

**Verso il Natale.** L'edizione commentata dei «Discorsi» scritti dal santo è un compendio esemplare dell'Incarnazione, dell'umanità di Cristo, che si fa debole creatura, povero tra i poveri, così come ogni presepe ci ricorda

# Teologia della salvezza predicata dal Liguori

Carlo Ossola

Conosciamo sempre meno Alfonso Maria de' Liguori (Napoli, 27 settembre 1696-Nocera dei Pagani, 1 agosto 1787), «un gigante non solo della storia della spiritualità, ma della storia *tout court*», come osservò Jean Delumeau; non fossero le strofe del *Tu scendi dalle stelle* che si cantano ancora nel tempo del Natale, la sua straordinaria opera di scrittore, teologo, vescovo, maestro di spiritualità (fondò la Congregazione del SS. Redentore nel 1732), sarebbe oggi dimenticata, rimossa per quell'unica opera austera e severa che fu l'*Apparecchio alla morte* cioè *Considerazioni sulle Massime Eterne* (1758). Ma il Liguori, come mostra nella sua sensibile Introduzione il card. José Tolentino de Mendonça, è ben altro: «dietro una limpida semplicità, dietro la familiare commozione che si sprigiona dal suo argomentare, noi siamo chiamati a vedere una vera teologia della salvezza»; e in effetti, in un Settecento tutto mondano e riformatore, la sua voce schiva e limpida, ritrova il gradino più semplice e collettivo dell'orazione, come ebbe ad esprimersi Giovanni Getto: «La preghiera come effusione, come dizione di "affetti" (la parola è del santo), rispondeva al suo temperamento mite ed affettuoso, pieno di tenerezze e di impeti. Così la sua prosa tende naturalmente a stendersi in preghiera [...], proprio perché la preghiera costituisce come il centro di gravità e il punto di arrivo

ideale di tutto il suo pensare e scrivere» (sant'Alfonso de' Liguori, 1946). La sua prosa testimonia di un'epopea corale degli aneliti di un popolo, un cercare la sapienza del cuore, di cui fulcro è la contemplazione dell'Incarnazione. In quest'ambito, l'edizione, finemente commentata, dei *Discorsi* è un compendio esemplare dell'"umanità di Cristo", del suo farsi debole creatura, povero tra i poveri. Questa povertà di segni trova la sua più felice ariosità nel "minimo" del Presepe (in questo l'accostamento, qui proposto, con le impalpabili gocce sceniche dei micropresepi di don Antonio Esposito è del tutto pertinente!), tante volte carezzato dalla parola del Liguori, ma che trova qui il suo più vivace compimento: «Guarda un Dio che tutto può, chiuso tra fasce, talmente che non può muoversi! Un Dio che tutto fa, fatto muto che non parla! Un Dio che regge il cielo e la terra, aver bisogno d'esser portato in braccio! Un Dio che pasce di cibi tutti gli uomini e gli animali, aver bisogno d'un poco di latte per sostentarsi! Un Dio che consola gli afflitti, ed è il gaudio del Paradiso, che vagisce, che piange, che cerca chi lo consoli!» (*Discorso II*).

Il Presepe, dall'invenzione di san Francesco in poi, è davvero la più condivisa drammaturgia scenica del credere, e i presepi napoletani del Museo nazionale di San Martino ne sono una fastosa illustrazione. Ad essi fa contrappeso, esercizio silenzioso di umiltà e di *pietas*, il paziente esercizio di contrazione nel minimo (in gusci di noce, valve di conchiglia, semi di canapa, noce di cocco) dei presepi di don Antonio Maria Esposito (Castellammare di

Stabia, 1917-2007), conservati ora e resi visibili al pubblico (con opportune lenti di ingrandimento), presso il Museodivino di Napoli, diretto e animato dalla felice generosità di Silvia Corsi. Non è un caso che questa stupenda e tormentata capitale del Mediterraneo conservi tali, così acutamente contrapposte, espressioni di festività e di *kenōsis* che sono l'alimento quotidiano di un vivere di poco pane e di mirabili sogni: «Se Gesù Cristo ci avesse permesso di domandargli le prove più grandi del suo amore, chi mai avrebbe arditto di cercargli che si facesse fanciullo come noi, che abbracciasse le nostre miserie, anzi che si rendesse fra tutti gli uomini il più povero, il più vilipeso, il più straziato, sino a morire a forza di tormenti sopra d'un legno infame maledetto e abbandonato da tutti, anche dal medesimo suo Padre?» (Liguori, *Otto meditazioni sopra il gran mistero dell'Incarnazione del Verbo Eterno*).

L'aver accostato queste testimonianze, eloquenti e popolari - si pensi alle strofette in dialetto napoletano del Liguori: «Ninno mio sapuritiello, / Rappusciello d'uva sì Tu» -, dal Sette al Novecento, di una civiltà spesso malintesa, allarga il nostro orizzonte e pone nuovi interrogativi all'essenza del credere, che non è una sequela di formule dogmatiche cui assuefarsi, ma un cammino di corpi in cerca dell'aurora (come avrebbe detto il già ricordato Delumeau); e quanto più poveri - questi pitocchi - tanto più vicini alla fonte: «Pensa, [dice il Padre al Figlio] che avrai da nascere in una grotta, che sarà stalla di bestie: di là dovrai fanciullo andare fuggiasco in Egitto, per fuggire

dalle mani degli stessi uomini, che sin da fanciullo cercheranno di toglierti la vita. "Non importa: *Ecce ego, mitte me*". Pensa, che ritornato poi dalla Palestina, ivi dovrai fare una vita troppo dura e disprezzata, vivendo da semplice garzone d'un povero artigiano. "Non importa: *Ecce ego, mitte me*"» (Discorso I).

Il Natale del Metastasio - contemporaneo del Liguri nonché del nostro edonismo appagato - bene vorrebbe che tutto fosse come questi versi: «vengo nunzio d'immense piacere. / [...] / ecco aperto degli astri il sentier» (*Per la festività del Santo Natale: sacro componimento*

drammatico, 1727); il Liguri ci ricorda, da Napoli, un'altra storia, molto più presente e vera: «Un Dio unirsi al fango! La grandezza alla miseria! La sublimità alla viltà! Ma quello che più dee farci stupire è che non solo un Dio volle comparir creatura, ma volle comparir peccatore, vestendosi di carne peccatrice. *Deus "Filium suum mittens in similitudinem carnis peccati"*. Rm 8, 3. [...] Quale obbrobrio d'un uomo, ancorché povero, è l'esser nato in una stalla! Chi nasce nelle stalle? I poveri nascono nelle loro casucce, almeno nelle pagliaia, ma non già nelle stalle; nelle stalle appena nascono le bestie, i vermi; e da verme volle nascere in terra il Figlio

di Dio. *Ego vermis et non homo. Gb 21, 7*» (Discorso IX). Così - aveva detto Pascal del Corpo di Cristo - «la sua verità dimora nascosta tra le opinioni comuni, senza differenza esteriore. E così l'Eucarestia in mezzo al pane comune» (*Pensées*).

Il Natale è davvero - ci testimonia don Antonio Esposito - un guscio di pistacchio aperto, un filo di canapa che attende d'essere tessuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### IL SANTO NATALE. NELLA NOVENA DI ALFONSO MARIA DE' LIGUORI E NEI PRESEPI DI ANTONIO MARIA ESPOSITO

Introduzione di José Tolentino de Mendonça

Testi a cura di Giacomo Jori e Laura Quadri

Postfazione di Carlo Ossola  
Olschki, Firenze, pagg. 134  
con 16 tavole a colori, € 18



**Il santo.**  
Nato a Napoli nel 1696 e scomparso nel 1787, Alfonso Maria de' Liguori è stato scrittore, teologo, vescovo, maestro di spiritualità (in foto, la statua di Sant'Agata dei Goti)

